

Se esplodessero tutte le armi nucleari degli arsenali delle superpotenze verrebbe annientata l'intera umanità

I Paesi che ne detengono grandi numeri contravvengono a principi di diritto internazionale validi da mezzo secolo

Armi nucleari, un reato ovunque siano

ROBERTO VACCA

«E se l'Iraq davvero non ha armi di distruzione di massa?» «Be': allora nella prossima guerra avremo meno perdite!» - risponde Bush in una vignetta apparsa sullo Herald Tribune (ha già deciso che la guerra si fa - comunque). È se, invece, Saddam avesse armi nucleari (magari avute da una ex Repubblica Sovietica) sarebbe colpevole di un reato internazionale contro la pace? Se rispondiamo sì, dovremo ritenere che anche Usa, Russia, Francia e Inghilterra sono colpevoli in misura proporzionale alle dimensioni dei loro arsenali nucleari. In via di diritto la questione fu decisa implicitamente già l'8 agosto 1945 (2 giorni dopo la bomba di Hiroshima e un giorno prima di Nagasaki). In quella data i quattro Paesi citati definirono (nel Charter di Londra) il principio di diritto internazionale che la sola preparazione di una guerra totale è reato internazionale contro la pace e l'umanità... A Norimberga Rudolf Hess fu condannato all'ergastolo in base a quel Charter. Ma i Paesi firmatari ammassarono subito bombe nucleari preparando una guerra totale migliaia di volte più distruttiva di quella nazista. E continuano a commettere il reato da loro stessi definito tenendo attivi gli arsenali nucleari. Per questo nel 1981 (dopo una conferenza del Club di Roma, di cui facevo ancora parte) denunciavo alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja Reagan, Brezhnev, Mitterand e Thatcher per aver preparato guerre totali (reato contro la pace e l'umanità). Proponevo di incriminare anche Zhao Ziyang, sebbene la Cina non avesse firmato il Charter e chiedevo che la Corte ordinasse di smantellare le armi nucleari il cui potenziale distruttivo equivaleva allora a 5 tonnellate di alto esplosivo per ogni essere umano. (Oggi dopo il disarmo, il po-

tenziale distruttivo è ridotto: solo 800 kg di alto esplosivo per ciascuno di noi). La Corte rispose: «...per statuto consideriamo solo denunce di governi legali.

Quelle di individui sono ignorate anche se illustrano situazioni gravi e disdicevoli». Il 9 Maggio 1991 un'altra denuncia, solo

contro gli Usa, fu inviata alla Corte Criminale Internazionale da Ramsey Clark, che fu Attorney General (Ministro della Giustizia) col Presidente Johnson. Clark

non parlava di armi nucleari. Riteneva reati l'invasione di Grenada nell' '83, le bombe sulla Libia nell' '86, il finanziamento di ribelli in Nicaragua e Sud Afri-

ca e l'appoggio ai dittatori in Liberia, Cile, Salvador, Guatemala, Filippine. Riteneva criminosa anche la guerra del Golfo, perché gli Usa avrebbero provocato l'Iraq a invadere il Kuwait, iniziato la guerra senza approvazione del Congresso, distrutto con 88.000 tonnellate di bombe le basi della vita civile in Iraq, continuato a combattere dopo il cessate il fuoco, usato armi proibite (napalm, BLU82), danneggiato l'ambiente circostante. La denuncia si trova su <http://deoxy.org/wc/warcime2.htm> e su www.ia-center.org; nel luglio 2002 Clark l'ha reiterata all'Onu.

La stampa americana di destra scredita Clark sostenendo che ha difeso come avvocato i palestinesi che avevano ucciso il paralitico Klinghoffer durante il dirottamento dell'Achille Lauro e che è un amico di Karadzic, Milosevic e Gheddafi. Dunque le sue denunce non sarebbero credibili. L'argomento è ad personam e non vale molto, né io ho dati certi pro o contro Clark. Ma alcuni fatti sono noti a tutti:

- se esplodessero tutte le armi nucleari degli arsenali delle superpotenze verrebbe annientata l'intera umanità
- i Paesi che ne detengono grandi numeri contravvengono a principi di diritto internazionale validi da mezzo secolo: non sono qualificati a censurare altri Paesi
- gli Usa hanno avuto successo nella deterrenza, minacciando rappresaglie definitive a un attacco nucleare sovietico. Se Saddam fosse in grado di lanciare alcune testate nucleari anche a distanza maggiore di 150 km potrebbe essere dissuasivo dalle minacce di rappresaglie più facilmente di quanto accadde con l'Urss - dunque fare una guerra per neutralizzare l'Iraq sembra ingiustificato, irrazionale - e potrebbe essere molto pericoloso.



Un uomo viene tratto in salvo dalle acque del fiume Niagara

la foto del giorno

segue dalla prima

Ma in Usa non c'è un partito della guerra

Ci sono Bush e Condoleezza Rice (che non darebbe mai a un giornale americano l'intervista coloniale che è stata appena pubblicata da un fedele settimanale italiano) c'è una parte dei generali (non tutti, per esempio non il generale Schwarzkopf, ex comandante in capo in Iraq ai tempi di Bush padre, che adesso si oppone vigorosamente alla guerra) e un esercito professionale di alta qualità tecnologica, già in movimento, efficiente e pronto.

Dietro, a distanza, perplessa e pensierosa, c'è l'America riluttante. È vero, nelle prime file di questa vasta America che aspetta la guerra, si notano le spiritosaggini di una piccola parte del Media: scherzi e battute da 1914 contro Francia e Germania nei talk show di tarda serata, che sono a volte volgari ma si differenziano nettamente dai rigorosi dibattiti politici in cui avversari e sostenitori di Bush si fronteggiano alla pari.

È vero, vedete fotografie truccate e titoli insultanti nei tabloid popolari che sono ormai ai margini del giornalismo e da un paio di decenni hanno perso reputazione in cambio di copie da leggere sul treno che ti porta a casa la sera.

Ma è importante notare: poche voci di persone non celebri, con poco accesso alla vita pubblica, hanno mobilitato, sabato e domenica scorsi, sulla costa dell'Est e sulla costa dell'Ovest una immensa folla di gente di tutte le classi e di tutte le età (adesso si viene a sapere che a Manhattan erano quattrocentomila) in 300 grandi e piccole città americane.

Prima di questi eventi, qualcuno aveva detto, specialmente fra i «veri credenti» italiani: nessun confronto con le marce contro la guerra del Vietnam. Quello sì che era pacifismo.

Strano che lo dicano coloro che, a quel tempo, hanno disprezzato quelle dimostrazioni di pace, che anche allora abbiano ritenuto prudente identificare tutto un Paese con un governo, e chi dissente con il tradimento.

Ma adesso, dopo il 15 febbraio, non potranno più azzardare riferimenti divertiti con il Vietnam. Infatti, per anni, le dimostrazioni contro quella guerra avevano mobilitato non più di cinquecento o mille persone. E ci è voluto tempo, molti morti, molti anni prima di arrivare alla grande manifestazione di Washington (1969).

I tanti americani che in questi giorni mandano e-mail o telefonano alle radio e alle televisioni o scrivono ai giornali, non hanno dimenticato che al tempo del Viet-

nam l'America era profondamente divisa. Tutte le manifestazioni per la pace erano circondate, accompagnate o seguite da aspre manifestazioni di sostegno alla guerra. A quel tempo era sinistra contro sinistra, operai e sindacati contro studenti, deputati e senatori dello stesso partito Democratico gli uni contro gli altri, Robert Kennedy (per la pace) contro Lyndon Johnson (per la guerra) l'intero establishment americano spaccato, giornalisti, docenti, presidenti di università, premi Nobel, «celebrità» di tutti i campi.

Questa volta non un solo cittadino, in tutta l'America, è sceso in strada per dire sì alla guerra. Non uno. Adesso, dalla parte di Bush, c'è la grande vitalità di Condoleezza Rice, e del vistoso e loquacissimo alleato inglese Tony Blair (di Berlusconi qui nessuno parla, a meno che si tratti dei suoi processi, come si vede in un vistoso articolo del *New York Times* di domenica 16 febbraio a pag. 3). Il resto dell'America tace. Risponde cautamente nei sondaggi, con lievi percentuali, a favore del presidente, unico risultato di un'immensa e martellante campagna di persuasione che dura da mesi. Ma per il resto, se c'è un'opinione favorevole alla guerra in America, non si fa sentire. Per mille comitati, di studenti o di chiesa o di sindacato o di quartiere, a sostegno della pace, non uno, dallo Iowa alle Hawaii, a sostegno militante e esplicito della guerra.

Questa è un'opinione pubblica su cui piovono ogni giorno annunci terribili. Per esempio il vaiolo. Era stato detto - qui e nel mondo - di una grande campagna di vaccinazione. Ora si viene a sapere che medici e personale ospedaliero non sono affatto stati vaccinati, e che molti medici si oppongono perché non conoscono i nuovi vaccini e temono effetti collaterali per i quali non ci sono stati esperimenti o rapporti.

Per esempio, tre giorni fa, Tom Ridge, ministro della Sicurezza nazionale, ha improvvisamente ordinato agli americani di fare provviste di cibo e di acqua per tre giorni e di sigillare le finestre con un tipo di nastro adesivo che è andato a ruba nei supermercati.

Le provviste sono tornate utili a causa della tempesta di neve che ha travolto mezza America negli ultimi giorni. Quanto al nastro adesivo, la confusione è stata così grande che Ridge ha dovuto diramare il contrordine: non sigillate porte e finestre. Infatti molti esperti avevano denunciato il pericolo di case e stanze trasformate in camere stagne dove può finire l'ossigeno o possono verificarsi conseguenze letali.

C'è chi dice, anche a destra, che la continua litania di preannunci terribili che il ministro della Sicurezza scarica ogni giorno sui perplessi cittadini americani è forse una delle ragioni che ha moltiplicato la paura della guerra e che ha riempito le

strade americane di «pacifisti». Tutta gente che in passato, e sotto una presidenza normale, non avrebbe mai marciato.

È qui che entra, nella memoria di tutti, e dunque anche di coloro che hanno dimostrato contro la guerra in trecento città americane, il grande argomento dell'11 settembre. Gli americani, colpiti e traumatizzati da quello spaventoso evento, avevano dato la risposta grande e tipica della loro storia: unirsi, e sentirsi uniti con tutti coloro, Paesi e persone, che insieme formano una speranza di civiltà.

Unirsi, in un Paese come l'America, vuol dire non solo simboli come la bandiera, ma anche culture, religioni, razze, immigrazioni, radici immensamente diverse.

È stato così per mesi. Un rapporto fraterno fra americani, e fra tutti coloro, nel mondo, che si sono sentiti vicini agli americani in quel momento di aggressione e di lutto.

Improvvisamente, il presidente degli Stati Uniti, ha lanciato il suo manifesto, la dottrina della guerra preventiva, della superpotenza che interpreta gli eventi come un immenso conflitto e va avanti da sola, o con chi vuole tacere e seguire.

La dottrina ha trovato governi e opinionisti nel mondo che hanno finto di vedere in essa la continuità con l'America della liberazione, del Piano Marshall, della cooperazione, delle Nazioni Unite.

Gli americani, anche a destra, sanno che non è così. Sanno che la dottrina Bush rompe con tutto il passato. Gli americani si sono detti che l'11 settembre, così tragico, era forse la spiegazione per quel salto brutale in uno spazio che nessun presidente americano aveva mai occupato prima.

Ma non c'è stata un'ondata di fervoroso consenso all'idea della guerra preventiva, niente di paragonabile all'entusiasmo degli improvvisati amici della nuova destra europea che - quasi tutti - vicino agli Usa prima non erano mai stati.

Il partito della guerra e delle folle pronte a marciare purché si combatta, qui non si vedono. Qui niente è opportunistico e niente è di cartapesta, e nessuno si metterebbe a fare la caricatura dei pacifisti. Lo spirito pratico e realistico americano non li vede né come traditori né come anime belle e stupide che non conoscono le asprezze della vera vita. Li vedono per quello che sono: una grande forza politica con cui confrontarsi, come dice in prima pagina il *New York Times* del 17 febbraio. Li vede nonostante i giudizi concitati di Bush e di Blair - come una forza che conterà all'Onu e nel mondo, e che non fa il gioco di Saddam Hussein, ma quello pulito, nobile, umano, ma anche politico, di preferire la strategia della pace.

Quel pasticciaccio brutto di Bossi

Esse devono apparire al premier di una malinconia struggente. Non solo per il tedio che sempre postula la ripetitività, ma anche perché le ore trascorse con Bossi sono letteralmente sottratte alla famiglia, come lui stesso qualche volta è stato costretto ad ammettere. Questo ultimo lunedì - se la cena ha veramente avuto luogo - deve essere stato davvero pesante perché dedicato a preparare, su tale delicato tema istituzionale, un confronto romano allargato a tutta la Casa delle libertà. Un confronto che doveva aver luogo nei giorni scorsi e che il capo della Lega ha sempre mandato a monte nel tentativo, fino ad oggi riuscito, di prendere tempo e di consentire alla sua devolution di essere fissata nel calendario d'aula, con un proprio iter legislativo, autonomo ed inemendabile. Intanto però i tempi ormai sono diventati stretti. Infatti quatta quatta, senza alcun clamore, dopo aver subito una lettura lacerante al Senato, la devolution è ormai alle soglie dell'aula alla Camera. Forte della corsia preferenziale concessa dal premier, se ne comincerà a discutere in quella sede il ventiquattro febbraio e si andrà avanti - sia scoppinata o non sia scoppinata, nel frattempo, la guerra, importa poco - fino all'approvazione. Esattamente come aveva pronosticato Umberto Bossi, che ha l'esi-

genza di esibirla come un trofeo nella campagna elettorale della prossima primavera. L'obiettivo è chiaro: racimolare qualche punto percentuale in più e conseguire, all'interno della coalizione di maggioranza, una legittimità più ampia di quella che pure il premier con tanta generosità gli concede e più adeguata alle sue ambizioni di riformare il paese. Come nella stagione in cui l'impero romano tocca il culmine del suo splendore, tutto l'ingranaggio istituzionale bossiano sembra assersarsi docilmente nei suoi congegni naturali. C'è però un dettaglio. Se è vero che il disegno politico di Bossi procede speditamente, non si può dire la stessa cosa per quello del resto della Casa delle libertà. L'Udc, dopo tante acritiche adesioni durante la riforma del centrosinistra che predilige il capo della Lega, le lascia scoperto l'intero versante meridionale del proprio elettorato. Ecco perché nella conferenza stampa di ieri Follini e i due capigruppo hanno parlato di un'approvazione contestuale della devolution insieme ad un proprio testo di legge destinato a riformare la riforma di Bossi. «Lo stesso giorno e la stessa ora» ha tuonato il capogruppo alla Camera Volonté. La richiesta dell'Udc, dopo tante acritiche adesioni durante la discussione al Senato, appare sulla carta sacrosanta. Solo che sul piano istituzionale, non c'è alcun bisogno di essere costituzionalisti per capire che si crea un pasticciaccio inestricabile. Vi si faccia caso. Accanto alla riforma del centrosinistra, confermata da un referendum, accanto alla devolu-

tion di Bossi, licenziata lo scorso dicembre dal Senato, accanto al testo «La Loggia», approvato a Palazzo Madama lo scorso 23 gennaio, l'Udc ora aggiunge un altro disegno di legge costituzionale. Se anche An ne avesse in cantiere uno ogni partito della coalizione di maggioranza sventolerebbe una propria diversa bandiera costituzionale.

Di più. Il senatore D'Onofrio afferma oggi che - trascrivendo testualmente - «il modello legislativo della Lega fu scritto pensando al vecchio articolo 117 della Costituzione perché nella riforma del centrosinistra che disegna un federalismo di tipo spagnolo-catalano non si può inserire la devolution. Sarebbe un casotto». Fin qui D'Onofrio. Siamo dunque al paradosso. La devolution, dopo le polemiche registrate al Senato, è nata già morta, nel senso che è stata pensata per un testo che nel frattempo non è più in vigore. Non è in vigore dall'8 novembre 2001. Stiamo quindi discutendo del nulla.

Un tempo si diceva nel mondo politico che le Costituzioni non si cambiano ogni sei mesi. Forse sarebbe opportuno che il Presidente della Camera pensasse seriamente ad una «moratoria istituzionale», volta a consentire alle forze politiche di fare chiarezza sulle vie da intraprendere. Un appello da rivolgere alle forze politiche di maggioranza ed a quelle di minoranza. D'altra parte, stiamo parlando della parte più delicata della Costituzione, quella sulla forma di Stato. Non si tratta di una cosa da nulla.

Agazio Loiero

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etto CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.t.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Presutti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--	---

La tiratura de l'Unità del 17 febbraio è stata di 132.133 copie

Furio Colombo